

Rassegna del 19/06/2014

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	Confcommercio. Interrotte le trattative del terziario	R.I.T.	1
LIBERO QUOTIDIANO	Intervista a Mariano Bella - libera Pil piatto anche nel 2015. Nonostante la Borsa	Castro Antonio	2
GIORNALE	«Il franchising aiuta le Pmi a fare affari»	...	3

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	Richiamo Ue, l'Italia protesta - Debiti di Stato, affondo della Ue L'ira di Padoan contro Tajani	Caizzi Ivo	4
CORRIERE DELLA SERA	Intervista ad Antonio Tajani - «Io corretto. Fino alle elezioni sono stato fermo»	Offeddu Luigi	6
CORRIERE DELLA SERA	Renzi tratta con Van Rompuy su Juncker e le nuove regole	Galluzzo Marco	7
REPUBBLICA	Il decreto Irpef è legge sì al bonus di 80 euro tetto agli stipendi colpite rendite e banche	Petrini Roberto	9
SOLE 24 ORE	Bonus, Irap, rendite: che cosa cambia per imprese e cittadini - Un aiuto per dipendenti e imprese	N.T.	11
CORRIERE DELLA SERA	Bollette meno care e sconti a chi va in Borsa	Ducci Andrea	13
REPUBBLICA	Fmi, allarme deflazione oggi l'appello alla Bce per maxiacquisti di bond	Rampini Federico	15
REPUBBLICA	Il retroscena - Riforme, ecco l'accordo addio al bicameralismo Senato di regioni, meno sindaci - E Matteo dice: ognuno rinunci a qualcosa - Renzi-Berlusconi accordo fatto sul Senato	Bei Francesco	17
CORRIERE DELLA SERA	Effetto Pd su Sel Si dimette Migliore Scissione vicina	Guerzoni Monica	20
CORRIERE DELLA SERA	Berlusconi, sfida sul presidenzialismo Ma assicura: «I patti li rispettiamo»	Di Caro Paola	22

EDITORIALI E COMMENTI

MESSAGGERO	Sbloccare i pagamenti via rapida per la crescita - Lo sblocco dei pagamenti via rapida per la crescita	Giannino Oscar	24
SOLE 24 ORE	Il punto - Cambiare verso a Junker - Juncker alle porte, il semestre e la difficoltà di cambiare verso alla Ue	Folli Stefano	26

SETTORI

SOLE 24 ORE	Due miliardi in più dalla lotta agli evasori	Bellinazzo Marco	27
-------------	--	------------------	----

Confcommercio

Interrotte le trattative del terziario

MILANO

■ Dopo mesi di discussione ieri si è interrotta la trattativa tra **Confcommercio** e i sindacati di categoria Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl e Uiltucs-Uil per il rinnovo del contratto di lavoro del terziario, che interessa oltre 3 milioni di lavoratori.

A comunicarlo è l'associazione datoriale che è rimasta stupita per il comportamento delle organizzazioni sindacali in una fase congiunturale così difficile che richiederebbe uno sforzo di mediazione e di abbandono delle classiche liturgie in nome di tempi più rapidi.

In una nota la **Confcommercio** sottolinea come «il serrato confronto con le organizzazioni sindacali avesse comunque portato il negoziato a uno stato decisamente avanzato». «Stupisce - continua sempre la nota - che, in una crisi che ancora dispiega i suoi effetti recessivi su imprese e famiglie, il confronto abbia segnato l'impossibilità di dare risposte a problemi reali e di disegnare possibili prospettive per il futuro».

Confcommercio prende, dunque, atto che non sussistono le condizioni per proseguire il negoziato. «Spiace, in particolare, che, nonostante si fossero avanzate proposte che potevano avere effetti positivi sugli scenari occupazionali, non tutte le organizzazioni sindacali abbiano saputo cogliere l'importanza di definire strumenti e misure anche per chi è fuori dal mercato», conclude **Confcommercio**.

R.I.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



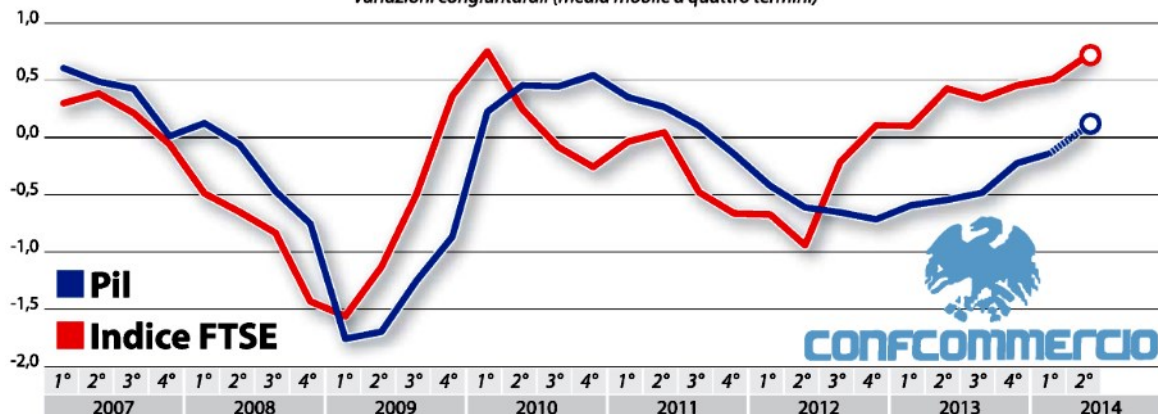
IMPRESA LIBERA

Pil piatto anche nel 2015. Nonostante la Borsa

Bella (*Confcommercio*): «I segnali di crescita ci sono ma il poco credito rischia di bloccare il decollo dell'economia»

MERCATI FINANZIARI E RIPRESA

Variazioni congiunturali (media mobile a quattro termini)



IL QUADRO

MACROECONOMICO

Variazioni % reali

P&G/L

ITALIA	2012	2013	2014	2015
Pil	-2,4	-1,9	0,5	0,9
Consumi	-3,8	-2,5	0,1	0,7
Investimenti	-8,0	-4,7	-0,6	1,2

ANTONIO CASTRO

■■■ L'economia italiana sta per riprendersi? Forse, ma si tratta di una ripresa debole, da modesti decimali, che recuperano solo in parte il profondo rosso dei 5 anni precedenti. Se poi ci si aggiunge una continua e perdurante contrazione del credito (e conseguentemente anche degli investimenti delle imprese), ne salta fuori un quadro potenzialmente ottimistico (sulla lunga distanza), ma ancora negativo per quanto riguarda la ripresa dei consumi.

Il direttore dell'Ufficio studi di Confcommercio, **Mariano Bella**, prova a incrociare dati macroeconomici e tendenze per cercare di anticipare il ciclo economico.

«L'aspetto interessante», spiega Bella, «è mettere in connessione l'andamento della Borsa italiana (indice Ftse, ndr) e la curva del Pil». In sostanza, l'incrocio dei due andamenti farebbe «annusare» «l'anticamera della ripresa», sintetizza Bella, che prosegue: «Infatti un indizio di ripresa può essere desunto dalla relazione tra la variazione degli indici di Borsa e la variazione del Pil reale. Attenzione si tratta solo di una «correlazione suggestiva» che va presa per quello che è: una semplice regolarità che va apprezzata senza caricarla di troppi significati. È un fatto però che la

borsa anticiperebbe le variazioni del prodotto lordo: se ciò si confermasse anche nei prossimi mesi saremmo nell'anticamera della ripresa».

E questa - insieme alla ripresa della fiducia dei consumatori - rischia di essere una delle due uniche notizie positive. Infatti, i miglioramenti devono tenere conto del «profondo rosso» in cui la crisi degli ultimi 5 anni ci ha precipitato (tutto terreno da recuperare per tornare ai livelli precedenti), e quindi anche un modesto ritocco di qualche frazione di punto non è poi un segnale da far stappare champagne.

Ma attenzione a farsi illusioni, prosegue Bella: «Inutile illudersi, la ripresa non sarà robusta. Se la borsa è tonica, i meccanismi di trasmissione degli impulsi istituzionali all'interno del sistema bancario sono inceppati. Il credito non funziona o funziona male», spiega l'economista di *Confcommercio*, «e si vede bene la lentezza con cui i tassi di mercato si trasformano in tassi sugli impieghi, quelli che hanno a che fare con la nostra vita quotidiana». Insomma, se lo spread scende, ed è sceso tanto, i tassi d'interesse applicati a chi chiede prestiti (come le imprese e le famiglie), non seguono lo stesso andamento. «Permane uno scarto a sfavore delle imprese di oltre 2,5 punti per-

centuali assoluti: in altre parole, le banche preferiscono detenere Btp a un tasso di rendimento lordo inferiore al 3% piuttosto che prestare al 5,5%».

Anche il presidente della Bce, Mario Draghi, da tempo pungola le imprese del credito a smetterla di acquistare titoli e, piuttosto, ad investire sul Paese e sull'economia reale. Peccato che oltre i moniti non sia andato. «Il sistema bancario è ancora parzialmente bloccato», sintetizza Bella, «e contribuisce all'inceppamento generale delle scelte d'investimento delle imprese: un alto costo riduce a sua volta il rendimento netto atteso dell'investimento imprenditoriale riducendo l'accumulazione di capitale e quindi le potenzialità di crescita». Tirando le somme: «Se la Borsa prevede bel tempo, il sistema bancario riduce parecchio la portata di quelle previsioni», detta in altre parole i timidi segnali di ripresa dell'economia non si ingrasseranno perché senza credito le imprese non investono, non assumono. E anche le famiglie non spendono. Relegandoci in una spirale negativa. I presupposti di ripresa ci sarebbero, ma poi traballano i fondamentali (come il credito).

ASSOFRANCHISING

«Il franchising aiuta le Pmi a fare affari»

■ «Il *franchising* è un sistema distributivo che offre alle piccole aziende la possibilità di svilupparsi e prosperare anche nell'ambito di situazioni fortemente competitive, combinando la forza dell'impresa organizzata (il *Franchisor*) - con il suo marchio, i suoi prodotti, i suoi servizi, i suoi sistemi operativi e commerciali, la ricerca e le economie di scala - con l'iniziativa, l'impegno e la fortissima motivazione del singolo imprenditore (il *Franchisee*)».

Così Graziano Fiorelli, presidente di Assofranchising-Confcommercio, all'assemblea di ieri. Fiorelli ha evidenziato che «sono i giovani e le donne i target più gettonati e primari del *franchising*. Sugli oltre 50 mila punti vendita operanti in Italia in *franchising*, il 26% è gestito da imprenditori da 25 a 35 anni, il 57% da 36 a 45 e, sul totale, il 38% sono donne». «Il *franchising* - ha aggiunto - è un sistema distributivo trasversale alle merceologie e ai servizi, ed è portatore di cultura di rete e partnership d'impresa». In un contesto di crisi, il *franchising* continua intanto a mettere a segno risultati positivi, con il quinto anno consecutivo di crescita dei ricavi e degli occupati. Nel 2013, in Italia sono oltre 51 mila i punti vendita *franchising* che danno lavoro a 187 mila persone, per un giro d'affari di 23,5 miliardi (+1% su anno); il fatturato maggiore viene dal *food*.



SODDISFATTO Graziano Fiorelli, presidente di Assofranchising



Iniziativa promossa dal commissario Tajani (Forza Italia). Padoan: incomprensibile

Richiamo Ue, l'Italia protesta

Procedura di infrazione: pagate in ritardo le imprese

Crediti delle imprese verso lo Stato: la Commissione europea ha aperto una procedura d'infrazione contro l'Italia per i ritardi dei pagamenti. L'iniziativa è del commissario uscente Tajani (Forza Italia). Il ministro Padoan: incomprensibile.

ALLE PAGINE 2 E 3 Calzi, Cavallera, Galluzzo
Lepri, Mell, Montefiori, Offeddu

Debiti di Stato, affondo della Ue L'ira di Padoan contro Tajani

Procedura di infrazione, la mossa del commissario uscente (FI)

La norma e la situazione italiana

La direttiva comunitaria: pagamenti in uno o due mesi

1 La direttiva europea, recepita da una legge italiana del marzo 2013, impone il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese entro 30 giorni (o 60, in alcuni casi, come le aziende ospedaliere). In caso di violazione, può partire un ricorso alla Corte di giustizia europea, con eventuale ammenda

Il ritardo dello Stato che salda dopo 170 giorni

2 Secondo i dati della Commissione, in Italia lo Stato impiega in media 170 giorni per i pagamenti dopo aver ricevuto un bene o un servizio e 210 giorni per le opere pubbliche. Sui ritardi l'Ue ha aperto la procedura: l'Italia ha due mesi per rispondere alla lettera di messa in mora (un avvertimento). Si rischia l'ammenda

Finora versati 23,5 miliardi alle aziende creditrici

3 I debiti della Pa pagati alle imprese sono pari a 23,5 miliardi di euro. Renzi ha annunciato a marzo il pagamento di 68 miliardi entro luglio (compresi i 22 pagati nel 2013 sui 47 miliardi già messi a disposizione dal governo Letta). Per Confindustria restano ancora da pagare 75 miliardi alle aziende creditrici

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Il vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani, che a fine mese lascia anticipatamente l'incarico per diventare eurodeputato di Forza Italia, ha convinto la sua istituzione a varare «d'urgenza» una procedura d'infrazione contro l'Italia per i ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, conscio delle conseguenze per le politiche di bilancio del governo di Matteo Renzi, ha replicato irritato definendo «incomprensibile» la procedura promossa dal «commissario Ue uscente Tajani» perché «se c'è una cosa che è stata fatta è una decisa

spinta proprio ai pagamenti della pubblica amministrazione».

Dopo il botta e risposta tra Bruxelles e Roma, la polemica politica è divampata ulteriormente. Dal Pd sono state lanciate accuse di «sciacallaggio» e di «remare contro» il suo Paese al commissario/eurodeputato di Forza Italia, subito difeso da vari esponenti del suo partito rilanciando dure critiche a Padoan e al governo Renzi sugli affari europei.

Lo scontro Ue-Italia è iniziato al mattino, quando Tajani ha convocato d'urgenza alcuni giornalisti italiani nel suo ufficio nel Palazzo Berlaymont di Bruxelles, annunciando l'avvio della procedura di infrazione con la lettera di «messa in mo-

ra» approvata poco prima della Commissione europea del portoghese José Manuel Barroso. Il vicepresidente ha usato parole pesanti sostenendo che «l'Italia è il peggior pagatore d'Europa», più in basso perfino della Grecia. Quando gli è stato chiesto ripetutamente di spiegare perché non avesse lasciato il problema al suo suc-



cessore, che verrà designato dal governo Renzi (e avrebbe avuto la possibilità di cercare soluzioni meno traumatiche), o se non riteneva inopportuna una procedura d'urgenza proprio prima di occupare un euroseggio per conto di Forza Italia, Tajani è apparso sempre più innervosito. Si è appellato «all'indipendenza» dei commissari Ue dagli esecutivi nazionali. Ha citato i ritardi sui pagamenti fino a 170/210 giorni, rispetto ai 30/60 imposti dalla normativa Ue. È apparso in imbarazzo anche quando gli è stato chiesto perché impone all'Italia un mega-esborso con flessibilità limitate al 2015 (il debito dello Stato verso i fornitori è stimato in ben 75 miliardi), che può mettere a rischio altri impegni richiesti dalla stessa Commissione (dalla riduzione del debito al pareggio di bilancio). Sul problema del patto di Stabilità interno, che impedisce ad amministratori locali italiani di pagare in tempo i fornitori, Tajani ha esortato a non rispettarlo perché «in contrasto con la normativa Ue». Ma ha confermato che la Commissione non ha ancora aperto alcuna procedura d'infrazione per far cancellare questo vincolo a livello locale.

«Quella del neoeuroparla-

mentare di Forza Italia Tajani è una grave strumentalizzazione dell'Europa e un atto irresponsabile contro l'Italia — ha accusato il sottosegretario responsabile per le Politiche europee Sandro Gozi —. Il commissario uscente fa prevalere un approccio burocratico utilizzando il suo incarico, a pochi giorni dalla cessazione, per fare politiche di parte». Il vicepresidente del Senato, Linda Lanzillotta di Scelta civica, ha ricordato le responsabilità del «governo Berlusconi» nell'accumulazione del debito per i mancati pagamenti e il danno d'immagine provocato da Tajani al suo Paese «a poco meno di 15 giorni dall'avvio del semestre europeo a guida italiana».

«Il ministro Padoan si faccia un esame di coscienza per capire cosa non funziona nel suo ministero», ha replicato il capogruppo di Forza Italia alla Camera Renato Brunetta, annunciando «un'interpellanza urgente in Parlamento dello stato dei pagamenti, non solo pregressi, dello Stato alle imprese». Il M5S ha segnalato le colpe dei governi di Berlusconi e Renzi nelle «117 procedure d'infrazione» aperte dall'Ue contro l'Italia.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **L'intervista** L'europarlamentare: «Con me si è schierata l'intera Commissione, senza neppure un astenuto»

«Io corretto. Fino alle elezioni sono stato fermo»

La difesa di Tajani: la mia posizione era la stessa anche con Berlusconi»

»

I vecchi debiti

Sono sorpreso, il ministro quando replica si riferisce ai vecchi debiti pregressi, quelli precedenti alla direttiva europea

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Commissario Tajani, per questa storia della procedura di infrazione e dei pagamenti arretrati il sottosegretario Sandro Gozi dice che lei ha compiuto una «grave strumentalizzazione dell'Unione Europea e un atto di irresponsabilità contro l'Italia»...

«È vero il contrario. Ho compiuto un atto di responsabilità verso le imprese e i lavoratori italiani. Perché quando lo Stato non paga i suoi debiti, e un'impresa va in crisi, qual è la prima cosa che fa? Licenzia i suoi lavoratori. Ma lo Stato, la pubblica amministrazione, deve invece pagare: entro 30 o 60 giorni, impone l'Ue. Nella realtà, in Italia, i giorni possono arrivare a 170, o anche 210, come risulta alla Commissione europea e alla Banca d'Italia».

Antonio Tajani, commissario uscente all'imprenditoria e industria — da luglio siederà al Parlamento di Strasburgo — ha appena firmato una procedura di infrazione contro l'Italia: «Con tutta la Commissione — tiene a precisare — e senza neppure un astenuto». L'Italia non ha adempiuto alla direttiva Ue del 2011, da noi recepita il primo gennaio 2013, che imponeva ad ogni governo di pagare i debiti alle imprese entro uno o due mesi al massimo. La procedura di infrazione potrebbe ora portare a una causa davanti alla Corte di giustizia. Dice Padoan: è incomprensibile.

«Anch'io sono sorpreso — ribatte Tajani — perché Padoan non è forse ben informato: si riferisce evidentemente ai «vecchi» debiti pregressi, quelli precedenti la direttiva Ue che nel 2013 è divenuta fra l'altro legge della Repubblica italiana. Io parlo di una cosa, lui di un'altra. È da un anno e mezzo che sollecito l'Italia. Si ricorda la prima risposta italiana?».

Quale?

«La prima risposta fu: «Beh, paghiamo la mora...». Un primo rinvio della procedura c'era già stato quando era venuto qui Enrico Letta. La verità è che l'Italia è stata avvisata in

ogni modo: tutto inutile. Perciò mi sembra strano che Padoan si dica ora sorpreso».

A proposito, si può sapere una volta per tutte a quanto ammonta il conto che strozza tante imprese?

«Nel 2013 non si sapeva neanche esattamente a quanto arrivassero i debiti della pubblica amministrazione verso le imprese. Ipotesi, ma nessuna vera certezza. Se non questa: se non paghi, dal trentesimo giorno scattano l'8% di mora e i tassi di interesse. Oggi, e da tempo, si parla di debiti verso le imprese di 75, 80, 100 miliardi. C'è chi dice 110. Il conto si è ridotto un poco con il governo Letta (meno 25 miliardi) e con quello di Renzi (meno 8). Ma la situazione è sempre gravissima».

Ora Padoan assicura di voler liquidare 60 miliardi entro ottobre. Che ne dice?

«Va benissimo. Se i soldi ci sono, e se il governo vuole davvero darli, benissimo. Dal mio punto di vista, il mio problema sono gli italiani, le imprese che danno lavoro. E che non ottengono i crediti dalle banche. Ricordiamo anche che, per gli altri debiti pregressi anteriori al 2013, si può agire senza rompere il patto di Stabilità. Che cosa si aspetta?».

A Roma c'è chi l'accusa di aver voluto creare problemi al governo Renzi, approfittando del fatto che lei sta per lasciare il suo posto a Bruxelles...

«Se avessi voluto strumentalizzare la procedura di infrazione, l'avrei fatta partire prima delle elezioni europee, invece volutamente non ho fatto nulla per accelerarla».

Da Bruxelles ha fatto il gioco di Forza Italia, dicono ancora i suoi critici.

«Sui debiti arretrati ho sempre tenuto la stessa posizione con tutti i governi: con quello Berlusconi, che mi aveva espresso, e poi con quelli Monti, Letta, Renzi. Anche stavolta ho fatto il mio dovere di commissario, come i miei colleghi. Che altro dovevo fare? Se non avessi aperto la procedura, avrei potuto essere io l'oggetto di critiche e giudizi».

C'è una riflessione che ha tratto da questi anni nella Commissione europea?

«Il sistema italiano è troppo debole nell'Ue. L'Italia deve contare di più in Europa. E soprattutto, gli italiani devono convincersi che Bruxelles è un'altra capitale, come Roma».

Luigi Offeddu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Palazzo Chigi Il faccia a faccia con il presidente del Consiglio europeo

Renzi tratta con Van Rompuy su Juncker e le nuove regole

La proposta di un documento programmatico

L'invito di Hollande

Da Hollande invito a Renzi a discutere sabato a tu per tu con gli altri leader socialisti delle politiche dell'Unione

ROMA — «Prima vediamo il documento che dovrà rilanciare l'agenda europea, poi discuteremo di nomi e di candidature». L'approccio di Matteo Renzi non cambia. In quasi due ore di colloquio con Herman Van Rompuy, a Palazzo Chigi, il presidente del Consiglio italiano non chiede nuove regole ma l'applicazione di margini di flessibilità che già esistono nel patto di Stabilità. Il nuovo presidente della Commissione europea, che sia Juncker o un altro, dovrà farsene carico. L'argomento però è solo sfiorato, si discute anche di immigrazione, del programma del prossimo semestre europeo. Alla fine restano corposi margini di incertezza: l'Italia sarà realmente accontentata su un concreto rilancio dell'agenda della Ue?

L'idea di un documento programmatico, che dovrà essere presentato ai leader europei la settimana prossima, è una proposta del nostro premier. Prima i programmi, poi i nomi, è stato il metodo adottato sin dalla prima ora. «Nessun baratto però fra le due cose», ci tengono a sottolineare nelle stanze del governo. A giudicare dal clima che si respirava ieri negli uffici del governo, dopo la visita di Van Rompuy, le cose sarebbero a buon punto, ma restano ancora indefiniti i dettagli di quello che l'Italia, così come la Francia, può ottenere: «I margini di flessibilità esistono da decenni, non sono mai stati applicati, la prossima Commissione dovrà tenerne conto e abbandonare l'interpretazione restrittiva che finora è stata data al patto di Stabilità», è la sintesi della posizione di Renzi.

In sostanza quello che Renzi sta chiedendo «non sono nuove regole, ma solo l'applicazione di quelle che in questi anni sono state dimenticate». Ieri sera Sandro Gozi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega sulle questioni euro-

pee, atterrava a Parigi proprio per discutere con il governo francese. Fra Hollande e Renzi in questo momento c'è una perfetta identità di vedute, le esigenze delle rispettive economie, stagnanti, sono parallele. Se come sembra l'Italia punta ad un maggiore riconoscimento delle differenze fra spese correnti e spese per fare le riforme strutturali, a Trattati invariati, l'Eliseo sembra essere un buon alleato. Sabato prossimo anche Renzi potrebbe volare a Parigi, insieme ad altri leader socialisti, accettando un invito di Hollande a discuterne a tu per tu.

Ieri sera teneva comunque a far sapere di non aver dato ancora alcun via libera alla candidatura di Juncker alla guida della Commissione, così come di non aver espresso alcun diktat sui nomi di cui si discuterà la settimana prossima al Consiglio europeo. Mentre una telefonata con il premier britannico David Cameron non sembrava aver prodotto un avvicinamento fra Roma e Londra: sulla bocciatura inglese di Juncker la posizione di Renzi è identica a quella della Merkel, Cameron si è cacciato in «un vicolo cieco», osservano a Palazzo Chigi.

«La definizione di un'Europa all'altezza delle sfide che ha davanti», come chiede Renzi, è dunque al momento tutta contenuta nelle pieghe di un documento che verrà scritto e riscritto sino a giovedì prossimo, che dovrebbe essere adottato dal Consiglio europeo, sbloccare forse la nomina di Juncker alla guida della Commissione. Si tratta però di un documento che potrebbe essere più generico di quanto ci si aspetti e non è detto che nelle conclusioni del Consiglio venga adottato in modo integrale.

Del resto sembra che la Merkel, prima di partire per il Brasile, abbia fatto un giro di telefonate significative: a Cameron per dirgli che sulla bocciatura di Juncker resterà isolato e in qualche modo anche umiliato, a Renzi per invitarlo a prendere atto che non esistono alternative al politico lussemburghese.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il risiko delle poltrone



L'esito delle elezioni

Per la prima volta nella storia delle elezioni europee, le coalizioni in gara comunicano prima del voto i rispettivi candidati alla presidenza della Commissione europea che sarà poi eletta dal Parlamento. Il candidato del Ppe è il lussemburghese Jean-Claude Juncker, già presidente dell'Eurogruppo; quello dei Socialisti e Democratici è il socialdemocratico tedesco Martin Schulz; la sinistra radicale candida il greco Alexis Tsipras, i liberali dell'Alde l'ex premier belga Guy Verhofstadt, i Verdi José Bové e Ska Keller. Le elezioni si concludono con la vittoria di misura del Ppe che ottiene 213 seggi (su 751); il gruppo S & D prende 190 deputati. Per eleggere il presidente della Commissione serve un accordo tra Popolari e Socialisti



Il ruolo dell'Italia

All'indomani del voto, il Pd che da solo porta in dote al gruppo S & D ben 31 seggi (grazie al 40,9% dei voti ottenuti in Italia) si ritrova ad essere il partito socialdemocratico con il peso specifico più consistente (in assoluto solo la Cdu della Merkel conquista più seggi, 34, ma nell'area del Ppe). Forte di questo risultato, Renzi è intenzionato a fare sentire la propria voce nella partita delle nomine dentro le istituzioni Ue. Tra i più accreditati per un ruolo di primo piano c'è l'ex premier Enrico Letta. Due giorni fa, però, Letta nega la possibilità di una sua nomination a capo del Consiglio europeo (composto dai capi di Stato e di governo) come successore del belga Herman Van Rompuy. Intanto il democratico Gianni Pittella diventa presidente ad interim del Parlamento europeo (fino al 1° luglio)



L'intesa su Juncker

La nomina del presidente della Commissione europea è finalmente a una svolta.

Il premier Matteo Renzi è intenzionato ad appoggiare Jean-Claude Juncker, nonostante il veto del premier britannico David Cameron. Renzi ne ha parlato due giorni fa al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ottenendo dal Colle un sostanziale via libera a Juncker. Il premier italiano intende però porre una condizione, per concedere il proprio appoggio al politico lussemburghese: vuole che la politica dell'Ue non sia più improntata soltanto all'austerità e chiede per l'Italia due posti nella squadra della Commissione europea dove l'Italia, in sostituzione di Antonio Tajani, dovrebbe puntare sul sindaco di Torino Piero Fassino

Il decreto Irpef è legge sì al bonus di 80 euro tetto agli stipendi colpite rendite e banche

I redditi medio-bassi avranno in busta paga 6,6 miliardi in più
Nella legge di Stabilità sconti anche a famiglie monoreddito con figli

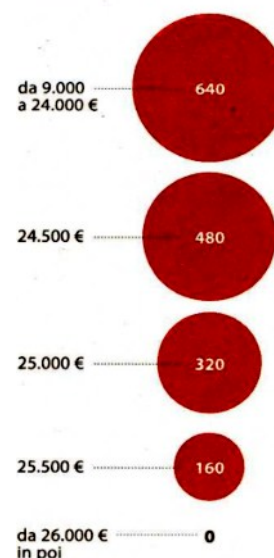
Il bonus a seconda del reddito familiare

Decile di reddito monetario equivalente.	Reddito monetario familiare (in euro)	Bonus familiare 2014 (in euro)
1° dieci per cento	11.110	378
2° dieci per cento	18.729	588
3° dieci per cento	22.152	624
4° dieci per cento	26.994	682
5° dieci per cento	30.180	720
6° dieci per cento	33.765	733
7° dieci per cento	38.521	722
8° dieci per cento	46.250	707
9° dieci per cento	55.992	642
10° dieci per cento	83.876	616
Totale	35.319	450

FONTE: LAVOCE.INFO

Il bonus a seconda del reddito individuale

Reddito individuale e bonus annuale 2014 (in euro)



Gli aiuti maggiori alle famiglie con redditi tra 30 e 46 mila euro: sono il 40% dei dipendenti

Tasi, promessa la cancellazione delle sanzioni per chi non ha pagato entro il 16 giugno

ROBERTO PETRINI

ROMA. Bonus, spending review e un po' di tasse. Il più importante decreto del governo Renzi è arrivato ieri a destinazione, grazie all'approvazione definitiva della Camera con 322 sì, 149 no e 8 astenuti. Anche Sel, che si spacca sulla vicenda, dà il proprio via libera. In tutto un intervento da 6,6 miliardi a favore dei redditi più bassi che è già emerso dalle buste-paga di maggio e durerà fino a dicembre: è l'ormai celebre bonus-Renzi da 80 euro. Per le imprese è previsto il taglio del 10% dell'Irap. Ma è anche la pri-

ma prova generale per la spending review condita da una buona dose di nuove tasse su rendite e banche.

Il bonus-Renzi

Saltato al Senato per il no del Tesoro il blitz degli alfaniani per l'estensione alle famiglie numerose, il bonus resta un diritto fino a dicembre per i lavoratori dipendenti che guadagnano fino a 24 mila euro (si riduce fino ad annullarsi a 26 mila euro di reddito lordo annuale). Sull'estensione alle famiglie numerose c'è comunque ancora una possibilità. È stata inserita una norma di indirizzo che assegna alla legge di Stabilità il compito di estendere

il bonus alle famiglie monoreddito e numerose. Secondo uno studio della Voce.info, al momento il 40% delle famiglie tra i 30 e 46 mila euro di reddito (parliamo quindi di nuclei e non più di singoli) raggiungerà almeno un bonus, mentre ci riuscirà solo il 29% delle famiglie alla base della piramide dei redditi, intorno agli 11 mila euro.

Tetto stipendi e auto blu

Prime mosse operative per la nuova spending review. In primo piano il tetto agli stipendi (compresi emolumenti e collaborazioni) dei manager e dei dirigenti pubblici che viene posto a 240 mila euro con relativa pub-



blicazione su Internet. Consolidata la stretta sulle auto di servizio: le auto blu non potranno essere più di 5 per ministero e la spesa dovrà essere tagliata del 30% rispetto al 2011. Colpo di forbici anche alla politica: dal primo giugno 2014 sono stati eliminati i regimi tariffari postali agevolati previsti per i candidati a tutte le competizioni elettorali. Scuri sugli affitti di Stato: tutte le amministrazioni entro il 30 giugno 2015 dovranno contenere i metri quadrati per addetto e tagliare del 50% la spesa per locazioni. Frenata, invece, rispetto al testo uscito da Palazzo Chigi, sulla riduzione dei «costi operativi» delle amministrazioni dello Stato, centrali e periferiche, previsto al 5%: restano i tagli ma non cadranno sui costi operativi, quindi saranno meno efficaci.

Misura importante è inoltre il rafforzamento del piano di accorpamenti tra le oltre 7 mila società controllate dai Comuni (industria, rifiuti, energia, trasporti). Il decreto affidava alla struttura di Cottarelli un semplice studio (e i risparmi cifrati erano 70 milioni): il passaggio parlamentare ha anticipato il piano a luglio e lo ha posto come condizione del Patto di Stabilità interno.

Più tasse: rendite e banche

Le discusse coperture sono costituite dall'aumento delle tasse sulle rendite finanziarie e su i capital gain al 26

per cento (dal 20 attuale) che porterà 720 milioni; dalla ulteriore spremitura delle tasse sulle banche sulla rivalutazione delle quote Bankitalia (1,7 miliardi); oltre che da anticipi dell'Iva sui pagamenti delle imprese e rivalutazioni. In tutte le maggiori entrate rappresentano il 58% della manovra, circa 4,4 miliardi. Si aggiungono all'ultima ora l'aumento della tassa sui passaporti (sale a 73,5 euro ma non si paga il rinnovo annuale) e quella sul conferimento della cittadinanza. Compensazione, invece, all'interno del sistema previdenziale: aumento di tasse di mezzo punto per i fondi complementari di categoria e ritorno al 20% (attraverso un credito d'imposta dal primo gennaio 2015) per le casse previdenziali private. Conferma anche della proroga del pagamento della Tasi al 16 ottobre per i Comuni ritardatari nella delibera: nulla nel decreto invece per la disapplicazione delle sanzioni per i ritardatari, anche se il governo ha promesso un intervento visto il caos finale.

Sempre sul fronte fiscale alcune misure segnalano l'allentamento della "morsa" almeno in due direzioni: la riapertura della rateizzazione delle cartelle Equitalia per i ritardatari e il rinvio del pagamento dei canoni per le spiagge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AL TIMONE
Il ministro
dell'Economia,
Pier Carlo Padoa

SPECIALE DECRETO IRPEF**Bonus, Irap, rendite:
che cosa cambia
per imprese e cittadini**

► pagine 47-51

Decreto Renzi. Convertito il Dl con le misure sul bonus di 80 euro per i redditi medio-bassi e sul taglio dell'Irap per le attività produttive

Un aiuto per dipendenti e imprese

Nel provvedimento anche il rinvio Tasi nei Comuni che non hanno deciso le aliquote

■ Il Governo ce l'ha fatta anche questa volta, collezionando martedì l'ennesimo voto di fiducia in pochi mesi sul decreto legge 66/2014, quello del **bonus Irpef** (342 sì e 201 no) sugli emendamenti e ieri il sì definitivo della Camera sul provvedimento nel suo complesso con 322 voti sì, 149 no e 8 astenuti. Al momento del voto finale hanno aderito alla legge di conversione anche i deputati di Sel.

Passa, quindi, con ampio consenso, il bonus da 80 euro mensili in busta paga (si veda a pagina 46). E in più la promessa di allargare, con la prossima legge di stabilità, la platea dei beneficiari a nuclei mono-reddito con più figli, pensionati e incapienti. Di fatto questo testo è quello

uscito dalle commissioni Bilancio e Finanze del Senato e a Montecitorio questa volta è toccato il ruolo del notaio.

Tra i principali contenuti la proroga al 16 ottobre il pagamento della Tasi per i Comuni in ritardo con le delibere.

Rilevante anche la riapertura della rateizzazione delle cartelle Equitalia per i contribuenti che non erano riusciti a star dietro al sistema della rateazione in 72 tranches. Poi c'è l'aumento nel 2014 dell'imposizione sui **fondi pensione**, che sale dall'11% all'11,50% con lo scopo di sterilizzare gli effetti sulle casse di previdenza dell'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie (si veda a pagina 47). Anche per le imprese ci sono vantaggi: il ri-

sparmio del 10% dell'Irap e la rateizzazione in tre tranches (16 giugno, 16 settembre e 16 dicembre) del versamento dell'imposta sulla rivalutazione dei beni d'impresa (prima previsto in un'unica soluzione). Poi ci sono due mesi dalla conversione in legge del Dl 66 per usufruire della certificazione per ottenere il pagamento dei debiti della Pa. Salve, infine, le sedi regionali Rai dai tagli all'azienda, da cui dovranno comunque arrivare 150 milioni. Le nostre sedi diplomatiche dovranno poi svolgere attività di promozione nel mondo del made in Italy.

N. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I contenuti

 80 EURO L'importo Sì definitivo al bonus in busta paga di 80 euro a partire da maggio per chi percepisce redditi fino a 24mila euro l'anno La promessa L'emendamento approvato prevede che nella legge di stabilità 2015 saranno prioritariamente previsti interventi di natura fiscale che privilegino, in particolare, le famiglie mono-reddito con due o più figli a carico	 PASSAPORTI Raddoppia la tassa Arriva un sostanzioso aumento del contributo amministrativo per il rilascio dei passaporti, che sale a 73,50 euro (ma con la contestuale abolizione del contributo annuale per i viaggi in Paesi extra Ue) dagli attuali 40,29 euro Cittadinanza Il decreto stabilisce anche che, per ottenere il riconoscimento della cittadinanza italiana, i maggiorenni dovranno versare 300 euro	 TASI La proroga È stato inserito tra le ultime modifiche al Dl Irpef il rinvio al 16 ottobre del versamento della prima rata della Tasi per i comuni che non hanno deliberato l'aliquota Il termine per le delibera I Comuni sono tenuti a inviare le deliberazioni, esclusivamente in via telematica, entro il 10 settembre. In caso contrario si pagherà con l'aliquota standard dell'1 per mille
 IMPRESE Irap Risparmio Irap del 10% per aziende private e professionisti Asset L'imposta sostitutiva per le imprese che hanno rivalutato i propri asset sarà frazionata in tre rate: 16 giugno, 16 settembre e 16 dicembre Debiti della Pa Le imprese che potranno beneficiare di due mesi dalla legge di conversione per presentare la certificazione	 RENDITE E FONDI L'aumento Tra le altre novità dell'ultima ora c'è l'aumento dell'imposizione sui fondi pensione, che passa dall'11% all'11,5 per cento Le rendite L'aumento serve a sterilizzare gli effetti dell'innalzamento della tassazione sulle rendite finanziarie al 26% per le Casse previdenziali privatizzate, previsto anch'esso nel decreto legge	 EQUITALIA Rateazione I contribuenti ritardatari, che non hanno rispettato i termini di pagamento delle cartelle Equitalia, potranno accedere di nuovo alla rateazione. I contribuenti decaduti dal beneficio della rateazione potranno chiedere una dilazione in massimo 72 rate Il termine La richiesta dovrà essere presentata entro il 31 luglio di quest'anno

Bollette meno care e sconti a chi va in Borsa

Competitività, le assicurazioni potranno fare prestiti. Bonus di 80 euro, è legge Padoan: una spinta all'economia. Guidi: uno choc positivo per gli investimenti

Il credito

Anche le assicurazioni potranno elargire i fidi

ROMA — «Mettere la ripresa su un sentiero solido e duraturo». Per centrare l'obiettivo il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, confida nelle misure contenute nel decreto Competitività. Ieri il titolare di via XX Settembre, insieme con il ministro dello Sviluppo Economico, Federica Guidi, ha illustrato i contenuti del provvedimento che, secondo Padoan, «darà una spinta all'economia, alcune misure daranno un impatto immediato ma anche strutturale: ci sarà un'accelerazione della crescita nei prossimi trimestri e l'innalzamento del livello di crescita potenziale». Il pacchetto, varato dal consiglio dei Ministri, prevede incentivi per la riduzione delle bollette elettriche alle imprese, una misura che vale in prima battuta 800 milioni di euro. A regime il valore totale dello «sconto» destinato alle piccole e medie imprese sarà di 1,5 miliardi di euro.

In dettaglio, il decreto legge contiene provvedimenti come gli interventi di efficientamento nelle isole minori, la rimodulazione degli anacronistici sconti per la rete ferroviaria, la semplificazione amministrativa per i piccoli produttori di rinnovabili, la contestata rimodulazione degli incentivi per il fotovoltaico sopra i 200 Kw e il trasferimento dei costi di funzionamento del Gse (Gestore servizi energetici) a carico di chi ne utilizza i servizi. Sul fronte dei risparmi gli interventi, per assicurare una riduzione del costo per l'energia, prevedono una sforbiciata agli incentivi e ai trasferimenti ai produttori di energia e la riduzione delle agevolazioni per alcune specifiche categorie di utilizzatori. Alla fine, come detto, il conto dovrà totalizzare 1,5 miliardi di sconti in bolletta per circa 110 mila imprese collegate in media tensione e per altre 600 mila collegate in bassa tensione con potenza impegnata mag-

giore di 16,5 Kw. Non basta.

«Serve uno choc positivo sugli investimenti e sulle agevolazioni fiscali per la crescita degli investimenti nel settore privato», ha specificato Guidi. In sintesi il pacchetto «Finanza per la crescita» a favore delle imprese poggia su tre gambe: sostegno agli investimenti, incentivi e capitalizzazione, semplificazione e ampliamento dell'accesso al finanziamento sia creditizio sia alternativo.

Tra le novità la liberalizzazione del credito, con la possibilità da parte delle compagnie assicurative e delle società di cartolarizzazione di concedere credito direttamente alle aziende. Un nuovo regolamento liberalizza inoltre il credito diretto da parte dei fondi. Da segnalare pure gli incentivi alle quotazioni in Borsa, con misure che prevedono, per esempio, le emissioni di azioni a voto plurimo, una diversa soglia minima per l'Opa (offerta pubblica di acquisto) delle Pmi compresa tra il 20% e il 40%, la riduzione del capitale sociale minimo da 120 a 50 mila euro per le spa e un diverso tetto degli obblighi di comunicazione delle partecipazioni rilevanti. Nell'elenco degli interventi è previsto anche un credito di imposta al 15% per gli investimenti incrementali effettuati nei primi 12 mesi rispetto alla media dei cinque anni precedenti.

La misura vale per tutte le imprese che investiranno almeno 10 mila euro in macchinari e beni strumentali. In attesa della pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del provvedimento, ieri la Camera ha approvato con voto definitivo il decreto Irpef, che è dunque legge.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

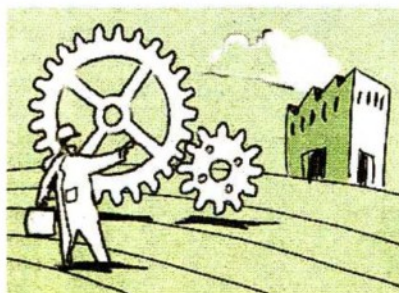


Le novità



Energia, vantaggi per le pmi

Il pacchetto varato dal consiglio dei Ministri prevede incentivi per la riduzione delle bollette elettriche alle imprese pari a 800 milioni di euro. A regime il valore totale dello «sconto» destinato alle piccole e medie imprese sul costo della bolletta sarà di 1,5 miliardi di euro



Gli sgravi e i tagli agli incentivi

Gli sconti sull'energia si rivolgono a una platea di circa 110 mila imprese collegate in media tensione e ad altre 600 mila collegate in bassa tensione con potenza impegnata oltre 16,5 Kw. In arrivo tagli agli incentivi ai produttori di energia, specie nel fotovoltaico. Tagliati anche gli sconti per l'energia a Rete ferroviaria italiana (Rfi)



ILLUSTRAZIONI DI ROBERTO PIROLA

Aiuti a chi si quota in Borsa

Arriva il credito di imposta del 15% dell'investimento in nuovi macchinari e nuove apparecchiature fatto fino al 30 giugno 2015. Per le imprese che si quotano, il nuovo capitale da portare in deduzione dall'imponibile Ires è incrementato del 40% per tre anni. Le pmi quotate potranno fissare una soglia d'opa tra il 20 e il 40%

Fmi, allarme deflazione oggi l'appello alla Bce per maxi acquisti di bond

Il Fondo presenta ai ministri europei un rapporto shock
richiesta di interventi simili a quelli della Fed che intanto li riduce

Draghi in passato ha reagito con insofferenza all'Fmi, ma ora potrebbe essere favorevole

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK. Il Fondo monetario internazionale torna "all'attacco" sulla Banca centrale europea: esortandola a imitare la strategia vincente della Federal Reserve americana. In una fase in cui l'eurozona precipita nella deflazione, mentre negli Stati Uniti al contrario la ripresa si manifesta anche con una fisiologica vitalità dei prezzi, il messaggio dell'Fmi è chiaro. La Bce dovrebbe imitare quel "quantitative easing" che la Fed lanciò ben cinque anni fa: stampando moneta per acquistare bond sui mercati. Proprio ieri la Federal Reserve ha deciso di ridurre di altri 10 miliardi di dollari al mese la dimensione del proprio programma di acquisto di titoli.

Ma in questo quinquennio la liquidità che la Fed ha generato ha avuto effetti ben visibili. Il credito è tornato ad irrorare l'economia reale. La crescita Usa è ripartita, con effetti benefici sul lavoro (al 6,3% la disoccupazione americana è molto inferiore alla media dell'eurozona). Infine come effetto collaterale la svalutazione competitiva del dollaro ha dato una mano all'export del made in Usa.

L'Fmi, in uno studio che la sua direttrice generale Christine Lagarde presenta oggi stesso ai ministri delle Finanze Ue riuniti in Lussemburgo, ammonisce sui rischi della deflazione. Con un indice dei prezzi che sale appena dello 0,5%, cioè un quarto dell'obiettivo fissato dalla stes-

sa Bce (2% annuo), l'euro-deflazione è di fatto una realtà. Provoca danni sostanziali, come dimostrò il caso del Giappone che ne soffrì a lungo, sprofondando in un ventennio di depressione. I prezzi fermi, o addirittura in discesa, non sono affatto una manna per il consumatore. Quest'ultimo tende a rinviare gli acquisti, raffreddando ulteriormente le chance di ripresa. Inoltre, poiché il consumatore è anche un percettore di redditi, soffre la deflazione perché le imprese non assumono né aumentano le retribuzioni. Per questo l'Fmi esorta la Bce a seguire il modello Fed, che ha funzionato trainando l'America fuori dalla recessione con cinque anni di anticipo sull'eurozona. Peraltro quella politica monetaria innovativa — che ora la Fed sta gradualmente smantellando perché non più necessaria — è stata già imitata dalla Banca del Giappone e dalla Banca d'Inghilterra. Solo la Bce ha fatto a meno degli acquisti di bond. Il suo presidente Mario Draghi all'inizio di giugno ha varato due interventi di tipo nuovo: da una parte il "tasso negativo" sui depositi degli istituti di credito presso la banca centrale; dall'altra 400 miliardi di aiuti alle banche condizionati al fatto che queste li trasformino in crediti alle piccole imprese. Né l'una né l'altra misura sono sufficienti, a parere dell'Fmi. E la Banca d'Italia non nasconde l'intenzione di mettere a punto meccanismi in grado di assicurare che i circa 70 miliardi che le banche italiane riceveranno dalla Bce quasi a costo zero andranno a imprese e famiglie.

«La Bce — si legge nel rapporto che Christine Lagarde presenta oggi — dovrebbe considerare un programma su vasta

scala di acquisti di bond». È una mossa che Draghi non ha escluso, rinviandola però a un orizzonte più lontano. In passato ha reagito con insofferenza alle pressioni Fmi (ringraziò sarcasticamente Lagarde per la "generosità nei suggerimenti"). In realtà potrebbero aiutarlo nel tentativo di ammorbidire le rigidità tedesche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

0,5%

I PREZZI

Con un indice dei prezzi che sale appena dello 0,5%, contro l'obiettivo del 2%, l'euro-deflazione è di fatto una realtà

400 mld

GLI AIUTI

La Bce ha concesso 400 miliardi di aiuti alle banche condizionati al fatto che siano trasformati in crediti alle piccole imprese

0,15%

I TASSI

La Bce ha ridotto il tasso di interesse allo 0,15% mentre è negativo il tasso sui depositi delle banche presso la Bce



**I
PERSONAGGI**



FMI

Christine Lagarde, direttore generale dell'Fmi, chiede alla Bce un massiccio acquisto di titoli di Stato



BCE

Il presidente della Bce, Mario Draghi, non ha escluso interventi di quantitative easing



FED

La Federal Reserve, oggi guidata da Janet Yellen, è riuscita a portare gli Usa fuori dalla recessione

Riforme, ecco l'accordo addio al bicameralismo Senato di regioni, meno sindaci

Renzi: "Ora tutti mangino questa minestra o si salta dalla finestra"
Ok ai membri di nomina presidenziale. Il "nuovo" Italicum

IL RETROSCENA

E Matteo dice: ognuno
rinuncia a qualcosa

Renzi-Berlusconi accordo fatto sul nuovo Senato

- > Ma sul presidenzialismo no del premier a Forza Italia
- > Sel vota la legge degli 80 euro e poi si spacca
- > Debiti della PA, la Ue apre una procedura d'infrazione

Abbiamo preso un impegno sul titolo V, Italicum e Senato e lo rispetteremo, anche senza intesa sul presidenzialismo

Ognuno di noi dovrà rinunciare a qualcosa. Sono abbastanza ottimista ma con quelli là è sempre un'incognita

Il capo del governo deciso a spendere in Europa l'accelerazione sul cambio del sistema

Il rebus di come garantire le minoranze risolto da una "formula" del relatore leghista Calderoli

**“ SILVIO BERLUSCONI
LEADER DI FORZA ITALIA**

**“ MATTEO RENZI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO**

FRANCESCO BEI

ADDIO al Senato, «la svolta» finalmente è arrivata. «Ognuno di noi dovrà rinunciare a qualcosa», ha chiarito Matteo Renzi a tutti gli interlocutori sondati anche attraverso il ministro Boschi. E,

alla fine, anche sul punto più complicato, ovvero sulla composizione della nuova assemblea, la quadra è stata trovata.

TUTTI i tasselli stanno andando al loro posto e persino sull'Italicum il lavoro è



ormai avanzatissimo, tanto da far ipotizzare a Renzi di vederlo approvato a palazzo Madama entro la pausa estiva.

Maintanto la riforma costituzionale. «L'accordo è vicino», conferma Giovanni Toti a denti stretti. Il nuovo Senato della Repubblica, disegnato dagli emendamenti messi a punto dai relatori Finocchiaro e Calderoli, recupera molte funzioni, pur perdendo quella fondamentale di poter dare o togliere la fiducia al governo. Insomma, non è più un «dopolavoro per sindaci», per dirla con Berlusconi. Ha competenza sulla legislazione regionale e su quella europea, co-elegge il presidente della Repubblica, il Csm e i giudici costituzionali, ma soprattutto recupera voce sulle leggi elettorali e su quelle costituzionali. Crescendo le funzioni, cambia anche la composizione. Renzi ha dovuto rinunciare al suo Senato dei sindaci. I primi cittadini saranno invece pochi, circondati da una stragrande maggioranza di consiglieri regionali-senatori. Il premier ha trattato partendo da 1/3 di sindaci e 2/3 di consiglieri regionali, ma alla fine Forza Italia è riuscita a strappare la quota simbolica di un sindaco per ogni regione (non sarà automaticamente il primo cittadino del capoluogo di regione, a Roma andrà invece un sindaco eletto dai suoi colleghi). Il cocktail finale è dunque più vicino a 1/4 di sindaci - una ventina - e 3/4 di rappresentanti regionali, un mix che rassicura il centrodestra, preoccupato di un'eccessiva rappresentanza del Pd nella Camera alta.

Comunque nella notte si tratta ancora. Sono tornati ad esempio i senatori di nomina presidenziale scelti nella società civile, anche se non quanti ne avrebbe voluti il capo del governo. «Siamo all'ultimo, delicatissimo, miglio», si lascia sfuggire a tarda sera Debora Serracchiani. Il diavolo, si sa, si nasconde nei dettagli, e dopo averci lavorato così a lungo anche a palazzo Chigi qualche timore resta. «Sono abbastanza ottimista —

ha detto Renzi ai suoi — ma con quelli là è sempre un'incognita». Certo, la conferenza stampa di Berlusconi ha confermato il premier nella sensazione di avercela fatta davvero. Che il leader di Forza Italia abbia presentato le sue proposte sul presidenzialismo non è stato considerato un ostacolo. A colpire di più è stata l'affermazione, ripetuta da Berlusconi, che l'accettazione del presidenzialismo non era «assolutamente» una *conditio sine qua non* per chiudere l'accordo sul Senato e sul Titolo V. Quanto al merito della proposta forzista, Renzi per il momento non ritiene di poterla accogliere: «Ora bisogna completare il percorso su cui c'è accordo. Per cui aprire la questione del presidenzialismo è inopportuno e intempestivo. Siamo a un passo dalla chiusura, inutile infilarci in un dibattito sul presidenzialismo». Più avanti si vedrà, non ci sono pregiudizi.

Sel'intesa c'è perché dunque non annunciarla subito? In realtà l'incontro di oggi tra Paolo Romani e Maria Elena Boschi — oltre ai ripetuti contatti di Denis Verdini con palazzo Chigi — servirà a stabilire con precisione come dovranno essere scelti i futuri senatori. Il problema su cui si stanno scervellando gli sherpa in sostanza è questo: visto che ogni regione ha una legge elettorale con un premio di maggioranza che schiaccia le minoranze, come garantire che le opposizioni siano rappresentate adeguatamente nel futuro Senato? La soluzione, suggerita da Roberto Calderoli, sta nel «voto limitato». Ovvero i consiglieri regionali avranno una scheda con un numero di opzioni inferiore al numero dei senatori da mandare a Roma. In questo modo, gioco forza, anche le opposizioni potranno avere i loro rappresentanti ponderati sul voto reale preso in regione.

Al di là dei tecnicismi, quello che conta è che Renzi è convinto di aver strappato l'intesa solo dopo aver mostrato i muscoli. Non solo il sorprendente risultato elettorale, ma anche «la de-

terminazione che abbiamo avuto con i casi Mauro e Mineo» hanno fatto la differenza. Da ultimo, per blindare l'accordo, Renzi ha voluto chiamare a sé tutto il Pd. È successo la sera di martedì, quando a palazzo Chigi il premier ha siglato quello che, scherzando, definisce «un patto di sangue dentro il partito». Assicurate le retrovie, è potuto andare avanti, tenendo persé la regia della trattativa finale.

«Con Calderoli abbiamo fatto un gran lavoro — racconta la presidente Anna Finocchiaro — e siamo pronti a presentare i nostri emendamenti. Abbiamo registrato l'apprezzamento di tutti. Ora aspettiamo che Renzi scioglia gli ultimi nodi politici e poi li depositiamo in commissione». L'intenzione del premier è arrivare all'approvazione del pacchetto più presto che mai. «A questo punto prendere o lasciare, o mangiano questa minestra o si buttano dalla finestra...». Per palazzo Chigi il nuovo traguardo è arrivare al voto finale in commissione entro il 2 luglio, ovvero prima che Renzi si presenti a Bruxelles avviare il semestre italiano di presidenza. «Andare lì con la riforma approvata — ha spiegato il premier durante il vertice con i dem — per me cambia molto. Quando vado in Europa a dire che abbiamo cancellato le province e che supereremo il bicameralismo, rimangono tutti a bocca aperta. Questa partita in casa ci consentirà di vincere anche la partita in Europa».

Del pacchetto fa parte anche l'Italicum, che il capo del governo vorrebbe vedere approvato dal Senato «entro la pausa estiva». L'intesa anche su questo sarebbe molto avanti, con alcune significative correzioni: soglie di sbarramento portate al 4% sia per chi si coalizza che per chi resta fuori; soglia alzata al 40% per aggiudicarsi il premio di maggioranza. Ma la vera novità sarebbe il superamento delle liste bloccate con l'introduzione delle preferenze o dei collegi. Su questo però si tratta ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AGENDA

COMMISSIONE

La riforma del Senato è all'esame della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama. In settimana dovrebbero essere concordati gli emendamenti

AULA

Nelle prossime due settimane il testo sarà votato in commissione. Dal 3 luglio tocca all'aula. L'obiettivo di Renzi è arrivare all'aula prima della pausa estiva

ITALICUM

L'altro pilastro delle riforme, la legge elettorale, ha avuto l'ok della Camera. Anche in questo caso Renzi vuole l'ok del Senato entro l'estate

I PUNTI

STOP ALLA FIDUCIA

1 Il nuovo Senato perderà il potere di votare la fiducia al governo. È la novità più rilevante della riforma. In questo modo viene superato il "bicameralismo perfetto" che rallenta il sistema istituzionale. Oltre a ciò, Palazzo Madama non voterà più tutte le leggi. Le sue competenze riguarderanno al legislazione regionale e europea, le leggi elettorali e costituzionali. Inoltre concorrerà a eleggere il capo dello Stato

NIENTE INDENNITÀ

2 I senatori post-riforma non avranno più una specifica indennità per il "lavoro" a Palazzo Madama. Saranno infatti in parte sindaci e in parte consiglieri regionali, e dovranno "accontentarsi" della paga che già ricevono per l'incarico sul territorio. L'assemblea dovrebbe essere formata per un quarto circa da sindaci e per tre quarti da rappresentanti regionali. Un mix che è ancora oggetto di trattativa

QUOTA DEL QUIRINALE

3 Una parte dei senatori saranno designati dal Quirinale tra personalità che abbiano illustrato la vita civile. Nel testo originario varato dal governo queste figure dovevano essere 21. Forza Italia ha subito ritenuto eccessiva la "quota" riservata al Presidente della Repubblica. I senatori designati dal Quirinale, che resteranno in carica sette anni, dovrebbero essere, nel testo definitivo, non più di cinque

LEGGE ELETTORALE

4 È diventato un "cantiere" anche l'Italicum, la legge elettorale a doppio turno già approvata dalla Camera. Le novità più rilevanti sarebbero tre: la soglia per ottenere il premio di maggioranza sale dal 37,5% al 40,0%; le soglie di sbarramento vengono uniformate al 4% sia per liste coalizzate sia per liste fuori dalle coalizioni; al posto delle liste bloccate tornano le preferenze o, in alternativa, i collegi

» Il caso Un'area guarda sempre più ai dem

Effetto Pd su Sel Si dimette Migliore Scissione vicina

Ironia

Vendola tira dritto:
«Escono? Va' dove
ti porta il cuore
Correre in soccorso
dei vincitori non
è così innovativo»

ROMA — Scappano. Lasciano Sinistra Ecologia e Libertà e chiedono asilo a Matteo Renzi. E al leader di Sel, Nichi Vendola, non resta che parafrasare Susanna Tamaro: «Escono? Va' dove ti porta il cuore...». La scissione a sinistra, nell'aria da settimane, è sempre più vicina e si annuncia corposa. Le dimissioni del capogruppo Gennaro Migliore hanno aperto le dighe alla Camera e, anche al Senato, l'esile maggioranza numerica del governo potrebbe rafforzarsi con qualche nuovo arrivo: per ora si parla di un senatore e di una mezza dozzina di deputati. Il Pd non sembra attendere i fuggiaschi a braccia spalancate. Anzi, a Montecitorio ieri qualche democratico ridacchiava, considerando che la riforma costituzionale ridurrà di molto gli spazi per le candidature. «Il percorso di avvicinamento tra Sel e Pd è maturo — prende tempo Pier Luigi Bersani — Mi auguro che avvenga in modo ordinato e che si rispetti l'autonomia di entrambi i partiti».

La frattura appare insanabile. Vendola ha convocato d'urgenza la

segreteria all'ora di pranzo di oggi, ma per ricucire lo strappo ci vorrebbe un miracolo. A spaccare il partito nato nel 2009 dalla scissione di Rifondazione comunista sono stati gli 80 euro del decreto Irpef. Dopo un dilaniante dibattito, due giorni fa, la maggioranza ha deciso di seguire Migliore e di votare, ieri, a favore del provvedimento. Martedì sera il confronto era finito sul filo, 17 per il sì (con il capogruppo) e 15 per l'astensione (con il presidente Vendola). Spaccatura profonda, che ha spinto il presidente dei deputati a presentare le dimissioni in contrasto con il coordinatore della segreteria Nicola Fratoianni, che spingeva per l'astensione. Ieri il colpo di scena. Nel pomeriggio Vendola convoca il gruppo parlamentare e gioca l'ultima carta per contenere la diaspora: «Migliore non è stato in grado di trovare una sintesi, di tessere una tela per salvaguardare la nostra comunità... Le sue dimissioni sono un gesto di grande onestà, responsabilità e correttezza e io le accolgo». L'assemblea finisce senza dibattito alcuno, Vendola riappare in Transatlantico e si sfoga con i cronisti. Assicura che non c'è stata alcuna «censura o repressione» nei confronti dell'ex capogruppo, conferma che Sel resta all'opposizione come ha deciso l'assemblea nazionale («non saremo mai renziani») e sferza i compagni che, dal suo punto di vista, sbagliano: «Correre in soccorso dei vincitori non è proprio una cosa innovativa. Capisco il fa-

scino che esercita l'egemonia renzista sull'Italia, perché è una narrazione forte e vincente... Ma resto critico e penso di essere immunizzato dal virus del conformismo».

Il punto politico, per Vendola, è che la linea la decide il congresso e il gruppo parlamentare non può cambiarla in corsa. Sta di fatto che la mediazione proposta dal presidente della Puglia per bocca di Fratoianni, cioè astenersi in Aula sugli 80 euro, è fallita. Alla fine tutti hanno votato a favore, tranne Giulio Marcon e Giorgio Airaud, che si sono astenuti in segno di dissenso.

Il tema adesso è quanti parlamentari lasceranno Sel per entrare nel Pd, dopo il passaggio di Ferdinando Aiello e Michele Ragosta. Sabato è in agenda l'Assemblea nazionale e lì si faranno i giochi. Vendola rischia grosso e ironizza: «Non credo che Renzi stia facendo dello scouting su Sel. E comunque, non credo gli convenga». L'attenzione dei renziani è puntata su Palazzo Madama, dove però Loredana De Petris giura che colleghi in uscita non ce ne sono: «E comunque, perché Migliore e gli altri non hanno formalizzato l'avvicinamento al governo nell'assemblea nazionale di sabato scorso? Dovevano metterci la faccia invece di usare surrettiziamente la questione degli 80 euro».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda**Le divisioni nel partito
al congresso di gennaio**

1 Sel arriva divisa al congresso di gennaio tra chi vuole sostenere alle Europee Schulz con il Pse e chi Tsipras con altri partiti della sinistra. Vince questa linea. A febbraio le divisioni si riflettono anche nei rapporti con il Pd e con Renzi, nel frattempo diventato premier. Sel non entra in maggioranza. Ma annuncia: da noi opposizione non faziosa, valuteremo le singole misure

**I risultati delle Europee
amplificano le fratture**

2 Tra i parlamentari di Sel c'è chi pensa al sostegno della maggioranza, dove intanto si inizia a parlare di un'apertura a sinistra. Al voto del 25 maggio il Pd ottiene il 40,8%, la lista Tsipras, sostenuta da Sel, supera di un soffio il 4%. Il risultato amplifica la frattura. Il capogruppo alla Camera Migliore parla della creazione, con il Pd, di «un soggetto unitario di sinistra»

**Vendola prova la tregua
ma alla fine non regge**

3 Alcuni tra i parlamentari vorrebbero cambiare rapporto con il governo: c'è chi pensa di passare con il Pd. Sabato scorso l'assemblea del partito vota il documento del leader Vendola, contrario a un'intesa stabile con Renzi. Ma la tregua non regge. E mentre Sel in Aula vota sì al bonus da 80 euro, il gruppo si spacca a metà. E Migliore si dimette da capogruppo

Berlusconi, sfida sul presidenzialismo Ma assicura: «I patti li rispettiamo»

E il premier: proposta intempestiva. Oggi il vertice Boschi-Romani

ROMA — La conferma che Forza Italia non tradirà il patto sulle riforme arriva direttamente da Silvio Berlusconi. Che torna sulla scena nonché alla Camera («Non mi manca», assicura) per lanciare la proposta azzurra sul presidenzialismo — giudicata «intempestiva» dal premier Matteo Renzi — ma anche assicurare che non è un modo per complicare la strada della riforma del Senato e del Titolo: «Noi i patti li rispettiamo».

L'ex premier si riprende un po' la scena lasciata vuota da giorni e occupata piuttosto da Beppe Grillo che, giura, lui non teme. E lo fa impugnando la bandiera tradizionale del centrodestra con l'obiettivo di riallacciare i fili con gli altri partiti di quella che fu la coalizione che si presentò un anno fa alle elezioni, e di rispolverare un argomento identitario per il suo partito ancora ferito e diviso dopo la sconfitta alle Europee.

Non mancano così toni alti e duri contro il capo dello Stato, che non esce mai dal suo mirino: «Abbiamo un presidente che è oggi passato al di là delle funzioni previste dalla Costituzione, un passaggio che è diventato fisiologico», e non è più tollerabile che lo si scelga «senza legittimazione popolare» nelle segrete stanze «dopo discussioni, contrasti e compromessi». Per questo, la richiesta agli altri partiti del centrodestra ma anche allo stesso Renzi è che il tema del presidenzialismo venga affrontato in questa legislatura.

E però, su questo il Cavaliere è chiarissimo, e non vuole fraintendimenti: non c'è un aut aut, i due temi non sono direttamente connessi. Forza Italia raccoglierà le firme, da settembre, su una proposta di legge di iniziativa popolare per il presidenzialismo e si batterà perché il Parlamento approvi almeno un ddl costituzionale per istituire un referendum sul tema. Ma l'accordo sul Senato è legato ad un'intesa nel merito: «Romani vedrà la Boschi domani (oggi, ndr). Se risolveranno bene, altrimenti ci vedremo io e Renzi».

Insomma, con il processo Ruby che si apre domani e che turba le giornate di Berlusconi — terrorizzato di «finire in galera» stavolta, umiliato perché «non posso dire nè fare nulla, neanche andare a trovare un amico come Dell'Utri», impegnato con riunioni a tappeto con i suoi avvocati, oggi ne è prevista una fiume — con un partito nel quale le acque sono ancora molto agitate, con un lavoro da fare immenso per risolvere Forza Italia, rompere sulle riforme, isolarsi, accollarsi le colpe del fallimento di un cammino è l'ultima cosa che l'ex premier può permettersi. Anche perché, è quello che spiega ai suoi interlocutori, la battaglia da condurre non è questa e non è ora: «In questo momento Renzi ha il vento in poppa. Qualunque cosa faccia, viene giudicata positivamente, attaccarlo adesso su temi popolari sarebbe controproducente». Ma nel breve periodo «molto cambierà: la crisi non è affatto finita, la ripresa non c'è, io parlo tutti i giorni con industriali, imprenditori, commercianti e mi confermano che le cose non vanno e che i suoi provvedimenti sono assolutamente insufficienti per invertire il trend. Presto, vedrete, anche lui perderà il tocco magico, e noi dovremo essere pronti per quel momento».

Per questo, raccontano, nelle ultime settimane la concentrazione di Berlusconi è tutta su come far passare attraverso il deserto il suo partito per poi ritrovarselo più moderno, più giovane, più innovativo. E magari con una nuova leadership della quale «so che c'è bisogno», ma che per ora «non si vede». Giurano che l'estate servirà al leader azzurro per definire il progetto della nuova Forza Italia, che il Cavaliere vorrebbe «non così litigiosa, ma unita in un momento difficile». Una situazione che gli appare incomprensibile, come assurda giudica le mosse di Fitto: «Ma che vuole, ma dove vuole arrivare?».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi e la riforma presidenzialista

Uno storico cavallo di battaglia

- ✓ La riforma in senso presidenzialista dello Stato è uno degli storici cavalli di battaglia di Berlusconi, che da anni auspica l'elezione diretta del presidente della Repubblica ritenendola la più urgente delle riforme istituzionali. L'anno scorso, dopo l'accordo post-elettorale tra Pd e Pdl a sostegno del governo Letta, Berlusconi rilanciò la sua campagna presidenzialista, ma fu bocciato da Renzi

La road map parte in commissione

- ✓ Berlusconi ha presentato ieri la road map con cui intende attuare la riforma che il centrodestra (e una parte consistente del centrosinistra) insegue da anni. Tre i percorsi che l'ex premier intende seguire. Il primo è la presentazione di un emendamento in Commissione Affari Costituzionali al Senato per l'elezione diretta del Capo dello Stato, «la strada più veloce, augurabile ed efficace»

La riforma costituzionale e il referendum

- ✓ I percorsi indicati da Berlusconi non si fermano qui. La seconda strada indicata dall'ex premier è la «presentazione di una proposta di legge costituzionale» che dovrebbe cambiare la Carta. La terza ipotesi, quella «di un referendum di indirizzo per chiedere ai cittadini se approvano la scelta presidenzialista».

L'appello al Partito democratico

- ✓ Sulle riforme, a partire da quella presidenzialista, Berlusconi intende verificare la tenuta di un possibile dialogo con il Partito democratico e non esclude di incontrare Renzi. «Se il governo ci propone delle riforme che anche a noi vanno bene, non faremo mancare il nostro appoggio a provvedimenti indispensabili per rendere il nostro Paese governabile»

L'analisi

Sbloccare i pagamenti
via rapida per la crescita

Il contenzioso

Lo sblocco
dei pagamenti
via rapida
per la crescita

Oscar Giannino

L'Italia è specialista nel farsi del male da sola. La tendenza al masochismo è pulsione insopprimibile del suo teatrino politico. Così ieri l'apertura da parte della Commissione Europea di una procedura di infrazione contro l'Italia, per la violazione della direttiva europea sui ritardi di pagamento entrati in vigore il 16 marzo 2013, è diventata in poche ore una rissa politica domestica che ci rende ancora più ridicoli in Europa.

Il governo e membri della maggioranza hanno accusato il commissario europeo Tajani, uscente tra due settimane ed eletto al parlamento europeo, di aver "spinto" la procedura per propaganda politica. Lui ha naturalmente replicato senza mezzi termini, insieme a membri di Forza Italia. Tutte parole sprecate. L'unica cosa che dovrebbe contare è il merito della faccenda: "stranoto" da anni l'enorme ritardo della pubblica amministrazione italiana nel pagare i suoi fornitori. Un ritardo contro il quale da tre anni i governi - Monti, Letta, Renzi - tentano di porre riparo.

Prima di agitar polemiche, dovrebbero contare tre sole domande. Primo: abbiamo risolto il problema pregresso? Secondo: a parte il debito precedente, paghiamo oggi nei 30 giorni ordinari stabiliti dalla direttiva europea (si arriva a 60 giorni solo per alcuni casi eccezionali, come forniture sanitarie particolari)? Terzo: ha torto la Commissione? I nudi fatti oggettivi, non le discutibili opinioni politiche, portano alle seguenti risposte.

Primo: no, non abbiamo affatto risolto il pagamento del debito pregresso. Secondo: no, neppure per i debiti recenti, lo Stato paga secondo i

tempi "europei". Terzo: di conseguenza è inutile accusare Bruxelles, invece bisognerebbe prendere l'infrazione come una nuova leva per accelerare la soluzione del guaio. Inutile dire che 4-6 punti di Pil - di tanto variano le stime - di pagamenti alle imprese muterebbero sostanzialmente la loro condizione di liquidità, e la possibilità di crescere di più.

Il pregresso. Dopo tre anni, lo Stato non è ancora riuscito a risolvere neppure il problema di una precisa metrica di quantificazione del debito accumulato. Quel che è certo è che a fine 2013 aveva pagato alle imprese fornitrici circa 23 miliardi di debito "storico". Secondo il Tesoro, ne restavano non più di 53-55. Che Renzi, a Porta a porta ospite di Bruno Vespa, si impegnò a pagare integralmente entro settembre, e a inizio governo aveva detto entro luglio. Scommettendo, in caso contrario, di effettuare un pellegrinaggio a piedi.

Infatti nella relazione annuale del governatore Ignazio Visco, tre settimane fa, la Banca d'Italia ha precisato che restano altri 75 miliardi di debito pregresso. Certo, il Tesoro si riferisce ai debiti certi ed esigibili entro il 31 dicembre 2012, Bankitalia somma quelli del 2013 aggiungendo quelli fuori bilancio - il Tesoro non è in grado di dire quali spese siano state assunte per investimenti che emergono solo per cassa, rispetto a quelle correnti che invece impegnano competenza e sono visibili sin dall'inizio - nonché quelli oggetto di contenzioso. Bankitalia ha spiegato inoltre che ai 90 miliardi della sua stima un anno prima sottrae certo i 23 circa pagati nel frattempo, compresi quello ceduti con clausola pro solvendo direttamente dalle imprese alle banche, e quelli ceduti pro soluto sempre alle banche con garanzia pubblica secondo le procedure intanto varate. Ma, appunto nel corso del 2013 altri debiti si sono accumulati.

Il governo ha masticato amaro, ma a Bankitalia non ha replicato. Anche perché via Nazionale ha riconosciuto che intanto i pagamenti avvenuti hanno prodotto benefici tangibili alle imprese interessate, che hanno impiegato la maggior parte dei rimborsi per ridurre l'esposizione verso banche o fornitori, e hanno più significativamente rivisto al rialzo i piani di investimento. Resta il fatto che sono almeno 75 i miliardi accumulati ancora da pagare. Anzi 100, dice la Cgia di Mestre, sommando ulteriormente una stima per le imprese mini e micro, sotto i 20 dipendenti.

I tempi. Anche su questo, è stata Bankitalia la prima a riconoscere tre settimane fa che i tempi medi di pagamento pubblici alle imprese restano sideralmente lontani da quelli previsti dalla



direttiva UE. Lo scorso anno sono stati pari a circa 180 giorni, in lieve riduzione rispetto ai 190 e oltre del 2012. Quanto ai tempi definiti nei contratti, se ci si limita a esaminare quelli stipulati nel 2013 successivamente all'entrata in vigore della direttiva Ue contro i ritardi di pagamento, ci si assesta comunque sopra i 60 giorni. Lontanissimi dai tempi con cui si paga non in Germania o Francia, ma ormai in Grecia, Cipro, Serbia e Bosnia. Il che vuol dire che il lavoro da fare è ancora molto.

I modi. Se malgrado le intenzioni dichiarate dai governi quel che si è fatto è troppo poco, si deve e tre problemi insoluti. Il primo, già accennato, è la persistenza di un'area grigia di debiti commerciali pubblici non contabilizzati perché non impegnano voci nei bilanci di competenza: si deve dunque fare riferimento a crediti esigibili presenti nei bilanci delle imprese, ma su questo il Tesoro ha sempre preferito una strategia conservativa, al fine di evitare di far emergere deficit aggiuntivo.

I debiti presenti nei bilanci di competenza contribuiscono già al deficit pubblico dei rispettivi anni, fanno solo aumentare il debito pubblico quando vengono pagati per cassa ma non mettono in discussione il tetto di deficit contrattato con l'Ue verso l'azzeramento strutturale del deficit. Di qui lo scontro rispetto al secondo problema: le procedure più spedite proposte fin dall'inizio dalla Cdp e dal suo presidente Bassanini, a Monti come a Letta come a Renzi. Di qui anche la proposta che avanza oggi Corrado Passera con la sua nuova formazione politica, creare una società veicolo garantita da Cdp che paghi subito tutto il pagabile con la copertura di titoli obbligazionari. Al Tesoro queste proposte non sono mai piaciute. E finora ha vinto il Mef.

Il terzo problema è che diverse Regioni non si dimostrano all'altezza neanche di pagare quando lo Stato dà loro i fondi per farlo. A fine febbraio, su oltre 13 miliardi girati alle Regioni dallo Stato a questo fine, solo 10 erano stati utilizzati. I problemi si addensano in 5 Regioni: la peggiore la Sicilia, che da sola non ha usato un miliardo per il pagamento dei debiti, poi Campania (anche lei 936 milioni non utilizzati), poi Calabria, Sardegna e Molise. È alla soluzione di tutto questo che bisogna lavorare alacremente. Invece di fare inutili polemiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli

Cambiare verso a Juncker

► pagina 7



Juncker alle porte, il semestre e la difficoltà di cambiare verso alla Ue

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

Una soluzione che Renzi avrebbe evitato ma sono troppo stretti i margini di manovra

Secondo l'ex premier Enrico Letta bisogna sperare in Von Rompuy, l'attuale presidente del Consiglio europeo e buon mediatore, per individuare un valido presidente della Commissione. Ma tutti sanno che un nome è già sul tavolo: quello di Juncker, ovvero il candidato ormai fatto proprio da Angela Merkel, nonostante le iniziali titubanze.

Juncker è considerato il più sicuro interprete della linea dell'austerità, anzi è persino qualcosa di più. È l'emblema stesso della "continuità", ossia di un'Europa "tedesca" che non vede motivo per "cambiare verso" sul piano economico: secondo l'auspicio non solo dell'Italia renziana, ma anche di altri paesi che mal sopportano il rigore e la severità di Berlino. Il problema evidente è che questi paesi - ad esempio, la Grecia di Tsipras - non sono minimamente in grado di costituire una massa critica capace di imporsi al tavolo delle trattative. E di sicuro Renzi, imminente presidente di turno dell'Unione, non può pensare di inaugurare il semestre italiano con un braccio di ferro con la Cancelleria tedesca e il governo più forte dell'Unione.

Infatti Renzi non lo pensa e con realismo si dispone ad accettare la soluzione Juncker che avrebbe volentieri evitato. In teoria tutto può ancora accadere, anche all'ultimo momento. Tant'è che qualcuno ritiene non del tutto tramontato il nome del francese Lamy. Ma sembra più che altro un'illusione. Ai fini pratici italiani, quel che conta è solo questo: il quasi-presidente di turno non ha vere armi per spostare i rapporti di forza nell'Unione; e soprattutto non ha interesse a esporsi in una battaglia persa, con il risultato di in-

cassare una sconfitta che taglierebbe le gambe sul nascere al semestre.

Non è un caso che la stampa inglese parli di un'imminente «disfatta» per il premier Cameron, l'uomo che più di chiunque altro si è battuto contro l'ipotesi Juncker («una persona non votata e non eletta»), al punto di minacciare il ritiro del Regno Unito dall'Unione (ma la mossa è soprattutto il tentativo di rispondere alle pressioni del nazionalista Nigel Farage sull'elettorato conservatore). In definitiva il fronte anti-Juncker si sarebbe forse saldato se la Francia avesse accettato una soluzione alternativa. Non a caso era corsa voce nei giorni scorsi di un sondaggio della Merkel a favore di Christine Lagarde.

Che fosse o no un'operazione tattica, sarebbe stato meglio che i francesi cogliessero la palla al balzo. Ma così non è stato e il drappello anti-Juncker si è subito sparpagliato. Ora Cameron, rimasto con il cerino in mano, se la prende con tutti, anche con il nostro Renzi da cui si è sentito tradito. La verità è che l'intera vicenda si è sviluppata male e va concludendosi peggio. Per cui, se il buon giorno si vede dal mattino, la prospettiva di un'"altra Europa" a breve sembra proprio un sogno di mezza estate.

In fondo, l'unico che potrebbe offrire qualche sorpresa è proprio Juncker, la cui storia è quella di un europeista convinto. Ma in tal caso il terreno di manovra non sarebbero le politiche economiche bensì le istituzioni, con la richiesta di passi avanti sulla via dell'integrazione politica (secondo un'intenzione attribuita alla stessa Merkel). Viceversa le speranze di Renzi riguardano la fine dell'austerità e la spinta allo sviluppo economico. Sotto questo aspetto il nome di Juncker dice che il semestre italiano è già una strada in salita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



Nuovi obiettivi per il contrasto al sommerso

Due miliardi in più dalla lotta agli evasori

di **Marco Bellinazzo**

Due miliardi di euro di copertura del decreto Irpef dovrebbero giungere dalla lotta all'evasione. O, per essere più precisi, da «un programma di ulteriori misure ed interventi» sul fronte «dell'azione di prevenzione e di contrasto all'**evasione fiscale**» che il Governo dovrà «implementare, anche attraverso la cooperazione internazionale ed il rafforzamento dei controlli», per conseguire nel 2015 «un incremento di almeno due miliardi di euro di entrate rispetto a quelle ottenute nell'anno 2013».

Una copertura che a prima vista, con tutta la fiducia nell'azione di contrasto all'economia sommersa da parte dell'amministrazione finanziaria, non appare per definizione certa, né strutturale.

A ogni modo, il Governo ritiene che nei prossimi mesi si possa migliorare le performance della lotta all'evasione rispetto a quanto fatto finora. Nel 2013 sono stati recuperati 13 miliardi. L'anno prossimo dovranno essere ottenuti 15 miliardi, il 15% in più. Un ragionamento

che si fonda su due legittime aspettative. Da una parte c'è la mole di 100/150 miliardi di euro di reddito sottratto a tassazione ogni anno nel nostro Paese che solo in minima misura si è riusciti a intaccare. Dall'altra parte si è innescata, con la crisi economica globale, una caccia internazionale all'evasore che vede come protagonisti i principali paesi dell'area Occidentale (Usa in testa) e come bersagli privilegiati quei (veri o presunti) "paradisi fiscali", la cui persistenza non viene più giudicata tollerabile come in passato. In sede Ocse, G20, piuttosto che in seno all'Unione europea, si stanno infatti moltiplicando le iniziative, su base bilaterale, ma soprattutto multilaterale, che vanno in questa direzione. Iniziative che hanno come perno del nuovo sistema mondiale lo scambio automatico delle informazioni tra amministrazioni finanziarie strutturato sulla normativa e sulla piattaforma tecnologica Usa Fatca (Foreign Account Tax Compliance Act) da adoperare come grimaldello contro il "desueto" segreto bancario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

